

UMBRI DI PLESTIA E PICENI DI CAMPOVALANO: 'COSTUMI' FUNERARI A CONFRONTO

CRISTINA CHIARAMONTE TRERÉ

NEL relativamente ricco, ma disomogeneo, come sempre quando si tratta di popoli itali-
ci, repertorio delle fonti antiche sugli Umbri e sulla loro etnogenesi, ritorna come *topos*
caratterizzante, il rimando alla grande estensione del loro territorio comprensivo all'origine
della stessa Etruria, del distretto padano orientale e dell'area medio-adriatica; per l'ultima,
in particolare, è esplicito un passo pliniano sullo stanziamento degli Umbri lungo l'intero
tratto costiero del Piceno, tra Ancona e l'*ager Praetutianus*;¹ anche nel *Periplo* di Scilace le
aree picena e pretuzia risultano occupate dagli Umbri² e con questa tradizione ha una sua
implicita concordanza la identificazione che poi di fatto troviamo in Zenodoto di Trezene
come ci riporta Dionigi d'Alicarnasso: «Lo storico Zenodoto di Trezene afferma che degli
indigeni di stirpe umbra abitavano in origine la zona reatina; essendone stati cacciati dai
Pelasgi, si stabilirono nelle terre che essi occupano attualmente e cambiando nome oltre che
terra si chiamarono Sabini invece che Umbri». ³ L'immagine degli Umbri che emerge dalle
fonti rimanda fino a noi l'idea di un *ethnos* esteso ben al di là dei confini storici e trasmette la
coscienza di una antica italicità peninsulare analoga a quella che altra tradizione attribuisce
ai vicini Sabini cui si riconducono direttamente, anche sulla scorta di ben note fonti epigra-
fiche, i Pretuzi, ma cui è lecito, con Strabone,⁴ rimandare l'origine di molti raggruppamenti
etnici di stirpe italica.⁵

D'altro canto sul fronte più diretto delle testimonianze archeologiche, da tempo, per i Pretuzi,
se così vogliamo chiamare coloro che occuparono il Teramano ben prima della loro emersione
alla evidenza della storia, sono state colte palesi analogie con il mondo dei Sabini, quantomeno
per quanto attiene ai costumi funerari; più sfumate affinità sono ben note tra mondo umbro e
mondo latamente piceno per quanto concerne produzioni locali, importazioni e riproduzioni,
oltre che modi e usi in ambito di necropoli. I raffronti riguardano già gli orizzonti protostorici di
IX-VIII secolo a.C. come ci ha dimostrato la necropoli del distretto aquilano di Fossa, in ambito
vestino, con le sue tombe a circolo da cui muovono allineamenti di stele-menhir, secondo uno
schema già riscontrato nella necropoli ternana delle Acciaierie⁶ le cui fosse erano segnalate da
un circolo di pietre che delimitava il tumulo e dal quale partiva, in direzione est-ovest, una fila
di lastre infitte nel terreno. Gli allineamenti, la cui esatta valenza originaria ci sfugge, segnalano
in Umbria come in Abruzzo sepolcri di maschi adulti o infanti, dandoci un ulteriore importante
indizio: la particolare modalità adottata per segnalare e monumentalizzare le tombe dei prin-
cipi guerrieri nell'area centrale dell'Italia appenninica, certifica una comune originaria identità
culturale destinata nel tempo a segmentarsi ed evolvere negli ambiti territoriali disegnati dalla
geografia fisica e dalle vicende della storia.

Giungendo più precisamente all'argomento di questo intervento, osserviamo come delle af-
finità culturali e delle analogie nell'ambito degli usi funerari riscontrabili tra Umbri e Pretuzi di
età tardo-orientalizzante e arcaica, ci danno oggi vivida testimonianza gli studi e le edizioni delle

¹ PLIN., *nat.* III 112.

² SKYL. 16 M.

³ ZENOD., *apud* DION. HAL. II 49, 1.

⁴ STRAB. V 4, 2.

⁵ SISANI 2009, p. 31; CHIARAMONTE TRERÉ 2003a; PROSDOCIMI 1999.

⁶ STEFANI 1914. Apparentemente isolati ma attestati i circoli di pietre intorno alle deposizioni anche nel territorio umbro
nocerino: RONCALLI 1988, p. 398.

necropoli rispettivamente di Colfiorito¹ e di Campovalano di Campi.² Una volta di più viene confermata la grande importanza della sistematicità nelle documentazioni: solo la completa conoscenza di quanto è stato possibile recuperare nel corso dello scavo o dopo decenni in contesti attendibili rivisti nei magazzini, evidenza, ad esempio nel ricorrere di una offerta anche di modesto valore, la valenza di un oggetto-simbolo nell'ambito di una tradizione di costume; o al contrario l'eccezionale presenza di una forma vascolare, specie se non di intrinseco pregio, ne indica l'estraneità all'uso locale e quindi la provenienza da altro ambiente.

L'organizzazione territoriale per aree pianeggianti e complessi montuosi o collinari gravitanti intorno, è il primo evidente elemento comune tra i due sistemi sociali arcaici cui è legato il secondo, ovvero la presenza di estese necropoli utilizzate per secoli, in pianure alluvionali alle falde di alture circostanti, sede degli abitati relativi.

Quanto qui brevemente si vuole mettere a fuoco non sono tuttavia le caratteristiche ambientali delle necropoli, e nella fattispecie quelle del complesso di Colfiorito e del complesso campese di Campovalano, ma quelle della distribuzione delle inumazioni, delle modalità di deposizione, del criterio rintracciabile nelle scelte fatte per i corredi di ornamento o accompagnamento o cerimoniali. Aspetti comuni e aspetti nettamente distinti ci indirizzano verso ulteriori livelli di conoscenza.

Partiamo dalla premessa che delle fasi cronologiche riconosciute in entrambe le località sono raffrontabili la II fase (VII secolo a.C.) e la III fase A (VI-inizi V secolo a.C.) di Colfiorito con la I fase ampiamente finora attestata di Campovalano, databile tra 650 e 550 a.C. La prima fase di Colfiorito (900-700 a.C.) cui vengono ascritte una quarantina di tombe, manca a Campovalano ove le più antiche sepolture, peraltro molto rare, sono andate verosimilmente disperse.

Per la fine dell'VIII secolo e la prima metà del VII, la *facies* IB/IIA di Colfiorito risulta invece del tutto assimilabile alla fase IB della necropoli protovestina di Fossa (datata dagli scavatori però alla seconda metà dell'VIII secolo). Si sono già sottolineati sopra gli aspetti comuni rintracciabili tra il distretto abruzzese dei Vestini e quello umbro di Terni per quanto attiene alle modalità delle tombe entro circoli con i caratteristici allineamenti di stele-menhir. Un'utile rilettura, alla luce delle recenti scoperte nel comparto aquilano, indica una convincente assimilazione tra le tombe «a coda con allineamento est-ovest» dello Stefani e i tumuli con allineamenti di stele di Fossa;³ significativa, per conoscere l'ampiezza del territorio in cui dovevano essere diffuse queste particolari architetture funerarie, la loro attestazione a sud-ovest fino a Tivoli, ovvero al limite dell'area della cultura laziale ben documentata nei corredi umbri e protovestini da significativi rimandi alle tipologie delle prime fasi.⁴ È verosimile ritenere che l'assenza a Colfiorito di tumuli e di circoli di pietre con allineamenti esterni, vada imputata ai lavori agricoli che nel tempo hanno travolto le strutture tombali, preservate invece a Fossa dalla stratigrafia tipica di pianura alluvionale con stratificazioni sabbiose incrociate, generate da digressioni e sovrapposizioni di canali; restano però i corredi ceramici a testimoniare con evidenza l'omogeneità culturale dei due distretti e sono sufficienti alcuni esempi per rendersene conto: l'orcio di Fossa e l'anfora di Colfiorito accomunati da labbro svasato, collo troncoconico, ventre teso, spalla arrotondata

¹ BONOMI PONZI 1997.

² Chiaramonte Treré, d'Ercole (a cura di) 2003; Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010.

³ COSENTINO, D'ERCOLE, MIELI 2001, p. 197. In Abruzzo è apparso a Celano il più antico esempio di coperture di fosse con piccoli tumuli marginati da circolo con cippo o sema esterno, verosimile antesignano degli allineamenti di stele del secondo Ferro (D'ERCOLE 1998). Una recente rilettura di necropoli abruzzesi (RUGGERI *et alii* 2009) prende in esame, per un periodo che va dalla fine dell'età del Bronzo al V sec. a.C., una grande quantità di dati, confrontando complessi archeologici compresi entro i moderni confini regionali, ma riferibili a culture distinte e del tutto diversi per storia delle ricerche: una sintesi ricca di suggestioni che tali spesso sono destinate a restare.

⁴ Si confrontano ad esempio l'orcio dalla tomba 455/1 di Fossa (COSENTINO, D'ERCOLE, MIELI 2001, p. 140, tav. 54), quello da Colfiorito (BONOMI PONZI 1997, p. 235, tomba 37, tav. 83), e quello dai Colli Albani-Villa Cavalletti (*Civiltà Lazio primitivo* 1976, tomba IV, tav. v, 5).

decorata da solcature e coppelle (TAV. I a-b), o le brocche a labbro espanso, collo troncoconico, corpo globulare schiacciato, bugne coniche sulla espansione massima (TAV. I c-d).

Nelle tombe maschili ricorrono le stesse spade¹ a lama triangolare, impugnatura a pomo con rigonfiamento centrale e base ogivale; nei corredi femminili di VII secolo troviamo fibule e pendenti di foggia identica (TAV. II a-b).

Si può ritenere che fino agli inizi del VII secolo il mondo italico delle vallate appenniniche più interne, solo sporadicamente intercettato da contatti etruschi, abbia conservato una sua evidente omogeneità intessuta di spunti originari del Bronzo finale tra i quali risaltano sopravvivenze dalle fasi iniziali della cultura laziale. Con l'avanzare del VII secolo il substrato comune si diluisce e i distretti territoriali si caratterizzano ai nostri occhi per cifre connotative specifiche. Ne è un esempio fondamentale la *facies* dell'Orientalizzante recente di Campovalano. La necropoli assume quasi all'improvviso l'ampiezza e la numerosità che ne fanno un unicum finora nel quadro delle evidenze funerarie picene. Tra le 250 tombe esaminate solo il 10% è databile nella prima metà del VII secolo, e altrettanto o poco più nella seconda metà del VI secolo o inizi del V secolo a.C. La gran parte delle sepolture è databile tra il 625 e il 575 a.C.: in maggioranza si tratta di maschi adulti e giovani o bambini, in buona parte sono di femmine sempre anch'esse abbastanza equamente distribuite per età. Le inumazioni di questa fase dovevano essere molte di più, ma è stato impossibile risalire a elementi fondati che le riguardassero. Le fosse sono tutte perimetrate di pietre e, come in territorio plestino, non sembrano orientate secondo precisi criteri. Pur con le difficoltà derivanti dalla compromissione prodotta dai lavori agricoli e dalle ricerche clandestine, da una vicenda di scavi durata quasi un cinquantennio a fasi alterne e dalla durata secolare dell'uso funerario delle stesse aree, sono ragionevoli alcune osservazioni in merito alla distribuzione delle inumazioni. Una buona percentuale, almeno il 50%, era all'interno di cerchi di pietre, verosimilmente coperte, ma non possiamo dire di più, da tumuli di pietre e ciottoli; raramente, come era invece di regola nella fase più antica in area protovestina, un cerchio conteneva una sola deposizione al centro e quando ciò si registra si tratta quasi sempre di tombe ricche di bambini, maschi o femmine, per lo più risalenti alla prima metà del VI secolo a.C. Più numerosi i grandi cerchi entro cui, senza ordine, si dispongono varie sepolture in fosse scavate a partire dalla stessa quota di campagna; al centro spesso resta uno spazio libero, ma se c'è una sepoltura questa risulta per lo più femminile e ricca (emblematico il caso del cerchio con tre sepolture infantili intorno a quella più ricca centrale di donna adulta, la tomba 166). A tratti, come è stato visto a Colfiorito, ma anche, per restare in ambito umbro, a Montericco, sembrano distinguersi aree circolari vuote, intorno alle quali varie fosse semplici, non orientate secondo precisi criteri, sono disposte con andamento circolare; non abbiamo dati sufficienti per proporre letture certe, ma a fronte di disposizioni quali quella delle tombe 56, 57, 58, 59, 60, 64 (FIG. 1), tutte in fase e disposte un po' approssimativamente intorno ad uno spazio privo di tracce di sepolture, è plausibile supporre che si fosse così preservata l'area per la deposizione del membro più importante della famiglia; questa sorta di cerchio di fosse, che non possiamo escludere essere a sua volta entro una marginatura di pietre del tutto dispersa, avrebbe in ogni caso tutt'altro valore simbolico rispetto al cerchio con fossa singola centrale; ci troveremmo infatti di fronte a esplicite evoluzioni del concetto di tomba di famiglia realizzata nel più semplice ma diretto dei linguaggi.

Più fosse all'interno di un cerchio dovevano comunque appartenere a defunti della stessa famiglia, e in particolare ai suoi maschi: le donne, in numero minore rispetto agli uomini, sono spesso bambine o anziane e queste ultime sembrano aver rivestito nel corpo sociale un ruolo di notevole spicco. In generale si osserva in ambito piceno che alla donna di rango vengono riservati segni di prestigio che altrove, come ci conferma il sepolcreto di Colfiorito, sono esclusivi delle sepolture maschili. Si sono scavate a Campovalano tombe femminili quasi principesche

¹ COSENTINO, D'ERCOLE, MIELI 2001, p. 163, tav. 68; BONOMI PONZI 1997, fig. 142, tomba 174, nn. 8, 10.

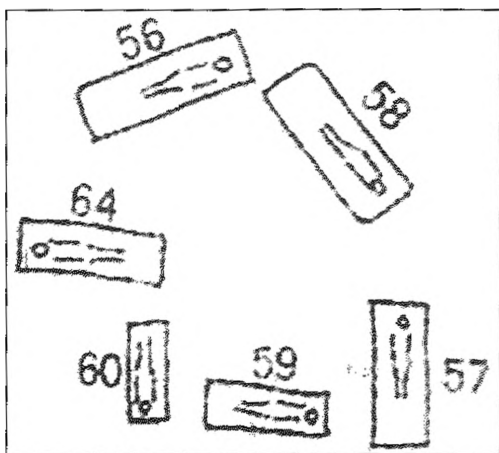


FIG. 1. Particolare della pianta in Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010.

con completi servizi da banchetto, vasellame bronzeo, grossi dolii ai piedi della salma. In breve nelle molteplici modalità di sepoltura, pur con le cautele imposte da una documentazione molto frammentaria, si riflette una società articolata, con una aristocrazia terriera e guerriera vasta e abbastanza omogenea nelle sue componenti.

Ma non voglio in questa sede dilungarmi sulle implicazioni dei dati qui accennati, e desidero piuttosto volgere l'attenzione ai contesti.

Con l'avanzare del VII secolo, in Umbria come nel Piceno, il corredo ceramico tende a standardizzarsi: un'olla e un boccale o tazza a Colfiorito, un'olla, una brocca o una tazza, un'anforetta e una ciotola a Campovalano. È ben noto che nella seconda metà del VII secolo a.C. le innovazioni nel repertorio italico sono molte e compaiono simultaneamente en-

tro i confini della cosiddetta koinè medio-adriatica. Per quanto attiene a Colfiorito nella III fase A (VI secolo a.C.) si conclude un processo di trasformazione già iniziato nella seconda metà del VII secolo con il miglioramento della produzione agricola, l'estendersi dell'allevamento, lo sviluppo del commercio. Da qui la comparsa e la veloce diffusione di nuovi tipi vascolari: non solo olle, ciotole, tazze, ma molti i calici, i piatti, le coppe, le oinochoai, spesso riconducibili alle forme note del bucchero orvietano. L'evoluzione, come l'incremento delle offerte ritrovate nelle necropoli, rispecchia gli analoghi sviluppi delle produzioni picene e in particolare, per quanto qui in esame, pretuzie di area teramana. Non sfuggono tuttavia le diversità: tra fine VII e prima metà VI secolo a.C. le tipologie di Campovalano si distinguono per inventiva formale e ricchezza decorativa, risaltando per una sostanziale specificità anche tra le produzioni del Piceno marchigiano, oltre che tra quelle interne sia dell'Umbria che dell'Abruzzo.

Le forme comuni ai repertori ceramici dell'umbra Colfiorito, delle protoveatine Fossa o Bazzano, o della picena Matelica, a Campovalano sono poche e poco diffuse, né diverso risulterebbe il confronto con la *facies* di età arcaica del Sannio. Non mancano le spie, rare ma pur sempre significative, della condivisa matrice subappenninica, ma per il resto al di là delle onnipresenti anforette a orecchie di topo, nella necropoli camplése risaltano con maggiore evidenza i modelli del versante tirrenico della penisola e talvolta sussiste piuttosto il ragionevole dubbio di una derivazione primaria da produzioni protostoriche transadriatiche e forme originarie del mondo dei Balcani. In generale, ma questo è ben noto, per gli spunti formali il campione vascolare è debitore del mondo sabino che ha trasmesso modelli e motivi delle ceramiche orientalizzanti etrusco-laziali, mediati dalle botteghe falisco-capenati. L'analisi puntuale dei corredi oggi aggiunge i dati delle quantità, delle varianti, degli apporti locali al modello di riferimento, della vivacità creativa specie in ordine alle decorazioni, dell'intento spesso ben leggibile di diversificare per distinguere o per appropriarsi di un'innovazione.

Forme diffuse nella redazione più semplice, trovano a Campovalano elaborazioni tipiche per le variazioni al tema di base. Così le massicce tazze quadriansate attestate un po' ovunque nell'Italia centro-meridionale dal VII secolo in poi, evolvono in area falisca e sabina a volte, ma soprattutto in area abruzzese settentrionale, più precisamente nel distretto camplése, in calici dalla forma slanciata con carene a otto, dodici, sedici anse che suggeriscono l'immagine di una corona quasi lavorata a giorno, una sorta di origami floreale privo di funzione e ad effetto ornamentale (TAV. II c-d); una produzione (locale?) ricca di varianti articolate, tutte più o meno sperimentate tra fine VII e inizi VI secolo a.C.

Altrettanto evidente nella riproduzione umbra della presa del calice/ coperchio, ricorrente nelle tombe camplesi in unione con il calice a corolla a costituire la cosiddetta pisside, la differente resa del motivo dei sostegni che nell'esemplare plestino mancano della leggerezza che ne consente l'accostamento ideale quasi a steli di un fiore (TAV. III a-b).

Non solo nelle forme distinguiamo un diverso impulso innovativo dell'artigiano perché è soprattutto nell'estemporanea multiformità delle decorazioni di generi diversi, se pur sempre di chiara matrice falisco-sabina, che diventa macroscopica la differenza tra le ceramiche di Campovalano e le simili realizzazioni dei distretti confinanti. Anche quando si tratta di decori propri del bucchero etrusco quali i ventaglietti puntinati, la moltiplicazione delle teorie di ventagli sull'impasto viene a costituire nelle offerte deposte dal gruppo 'pretuzio' una decorazione particolare e caratteristica della produzione locale.¹ Motivi geometrici, festoni, cuspidi campite, *silhouettes* zoomorfe e fitomorfe, variamente rese, presuppongono, credo, botteghe locali di artigiani immigrati dall'area tiberina, attratti da un nuovo mercato vivace e autonomo.

Per la decorazione fitomorfa si accolgono spunti dell'Orientalizzante tardo più divulgato. Gli artigiani del distretto campese, è stato già osservato,² isolano dai contesti falisci, sabini, e soprattutto capenati per le decorazioni incise, elementi decorativi di derivazione spesso greco-orientale, soprattutto insulare, desunti da materiali preziosi circolanti in Etruria. In particolare riproducono i motivi della palmetta, del fiore di loto in boccio, semiaperto o completamente fiorito, accostandoli ad altri motivi desunti dal repertorio degli oggetti circolanti in Adriatico e provenienti dal nord e soprattutto dall'area fenicio-cipriota. Abbinandoli, intrecciandoli, ponendoli in sequenza, decorano il vaso in una libera espressione del gusto locale.

La ceramica decorata di Campovalano, spesso eseguita con un tratto di incisione sommario, si caratterizza per questa peculiare modalità di riflettere e reinterpretare, con la conseguenza di creare così un proprio repertorio decorativo ceramografico che non ricorre in modo analogo altrove.³

In modo altrettanto evidente la piccola plastica ceramica si distingue, ad esempio dalle rare realizzazioni del genere a Colfiorito, per essenzialità ed eleganza (TAV. III c-d).

Altrettanto ricco e variegato il repertorio degli ornamenti femminili di cui come sempre fanno parte anche numerose fibule. Abbiamo tipi diffusi in tutto il Piceno come il tipo a losanga con tre bottoni o quello ad arco crestato, ma si individuano anche varianti per cui non si sono ancora trovati confronti. Nella tomba 115, una delle più ricche e rappresentative, databile al primo quarto del VI secolo a.C., alcune fibule, che denominerei 'tipo Campovalano', sono funzionali al sostegno di pendagli a zanna di cinghiale; si rifanno a tipi noti di cui accostano, in una inedita variante, caratteristiche peculiari. Delle fibule dette di San Ginesio, hanno l'arco espanso decorato a scanalature longitudinali seghettate cui si aggiunge una staffa lunga a larga faccia dorsale decorata a gruppi di incisioni oblique, secondo un paradigma tipico delle fibule Grottazzolina, ma con desinenza a pomello rialzato che richiama le fibule pre-Certosa.⁴ Risulta di contro assente il tipo detto Casalfumanese con arco romboidale con due bottoncini laterali appiattiti e staffa a bottone perpendicolare, ricorrente in area umbra. Ma al di là delle fibule sono gli innumerevoli tipi di pendagli, talvolta la loro peculiare natura, a conferire ancora una volta alla produzione dell'Abruzzo teramano i connotati dell'autonomia creativa se pur stimolata dalla tradizione italiana di origine. Interessante il dato della volontà di impreziosire il corredo attraverso oggetti esotici (scarabeo) o manufatti che ricalcano forme e aspetto di età antica quali piccole asce, punte di freccia, forme ceramiche di foggia protostorica.

¹ SCOTTI 2010.

² SCOTTI 2010, p. 165.

³ La necropoli di Fossa nelle sepolture coeve a queste tombe di Campovalano presenta pochi pezzi ceramici con decorazione fitomorfa incisa, tra cui un'olletta con archi e cuspidi: D'ERCOLE, BENELLI 2004, p. 72, tav. 47, n. 4 e analoga p. 89, tav. 63, n. 5.

⁴ CHIARAMONTE TRERÉ 2003b, p. 480; BARATTI 2010.

Diverso il discorso se consideriamo le armi, sempre presenti nelle inumazioni maschili e del tutto omologabili alle tipologie del mondo italico centro-meridionale a partire dal tipico pugnale a stami assente invece a Colfiorito.

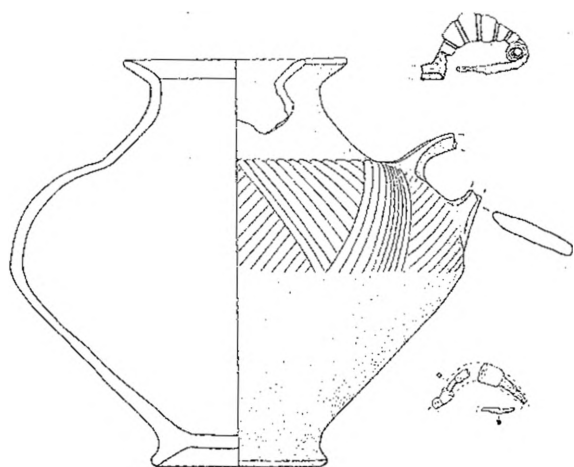
Tra le somiglianze puntuali che emergono nel raffrontare i contesti umbri di Plestia e quelli piceni di Campovalano, la più costante riguarda le importazioni. Per la fase qui considerata di seconda metà VII - prima metà VI secolo, giungono nei due areali gli stessi vasi bronzei di produzione volsiniese: brocche a becco, olpai subcilindriche, calderoni a manico mobile in ferro, e la stessa origine non a caso sembra da attribuire anche alle rare importazioni di ceramica come nel caso del piatto di forma corinzieggiante del cosiddetto Gruppo di Orvieto, presente in entrambe le necropoli (TAV. IV a-b).¹

Il collegamento con Volsini, già noto, conferma la capillare espansione del centro tra V e IV secolo e sul fronte adriatico segna per l'aristocrazia italica che accoglie le produzioni di lusso standardizzate, la iniziale perdita di una specificità locale e l'avvio di un inarrestabile processo di appiattimento culturale anche nei casi, come quello del distretto teramano, in cui la fase ellenistica di IV-III secolo risulta rivitalizzata da scambi e contatti con il mondo celtico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BARATTI, G. 2010, *Le fibule*, in Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, pp. 197-202.
- BONOMI PONZI, L. 1997, *La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno*, Perugia.
- CHIARAMONTE TRERÉ, C. 2003a, *La necropoli di Campovalano. Spunti per una rilettura della fase arcaica*, «MEFRA», CXV, pp. 51-84.
- 2003b, *Symboli nella necropoli orientalizzante ed arcaica di Campovalano. Ornamenti rituali e propiziatori nei corredi femminili*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti del XXII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno-Teramo-Ancona, 2000), Pisa-Roma, pp. 477-496.
- Chiaramonte Treré C., d'Ercole V. (a cura di) 2003, *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti ed arcaiche I*, Oxford («BAR», Int. Ser. 1177).
- Chiaramonte Treré C., d'Ercole V., Scotti C. (a cura di) 2010, *La necropoli di Campovalano. Tombe orientalizzanti ed arcaiche II*, Oxford («BAR», Int. Ser. 2174).
- Civiltà Lazio primitivo* 1976, *Civiltà del Lazio primitivo*, Catalogo della mostra (Roma, 1976), Roma.
- COSENTINO S., D'ERCOLE V., MIELI G. 2001, *La necropoli di Fossa I. Le testimonianze più antiche*, Pescara («Documenti dell'Abruzzo antico»).
- D'ERCOLE, V. 1998, *La necropoli dell'età del Bronzo finale delle Paludi di Celano*, in *Archeologia in Abruzzo. Storia di un metanodotto tra industria e cultura*, a cura di V. d'Ercole, R. Cairoli, Tarquinia, pp. 157-166.
- D'ERCOLE V., BENELLI E. 2004, *La necropoli di Fossa II. I corredi orientalizzanti*, Pescara («Documenti dell'Abruzzo antico»).
- MANTIA, R. 2010, *Ceramiche depurate di importazione e locali*, in Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, pp. 173-179.
- Piceni* 1999, *Piceni. Popolo d'Europa*, Catalogo della mostra (Francoforte et alibi, 1999-2001), Roma.
- PROSDOCIMI, A. L. 1999, *Gli etnici*, in *Piceni* 1999, pp. 13-18.
- RONCALLI, F. 1988, *Gli Umbri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, pp. 375-407.
- RUGGERI et alii 2009, M. RUGGERI, S. COSENTINO, A. FAUSTOFERRI, S. LAPENNA, A. M. SESTIERI, R. TUTERI, *Dai circoli ai tumuli: rilettura di necropoli abruzzesi*, «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo», I, pp. 39-52.
- SCOTTI, C. 2010, *I motivi decorativi. Riflessi culturali e rielaborazioni*, in Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, pp. 157-172.
- SISANI, S. 2009, *Umbroorum gens antiquissima Italiae. Studi sulla società e le istituzioni dell'Umbria preromana*, Perugia.
- STEFANI, E. 1914, *Terni. Scoperte archeologiche nella necropoli delle Acciaierie*, «NS», pp. 3-6.

¹ MANTIA 2010.



a



b

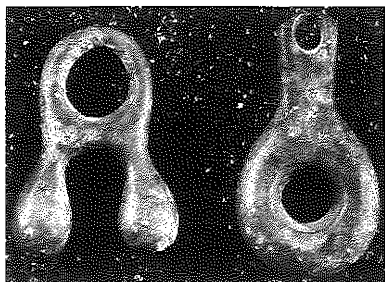


c

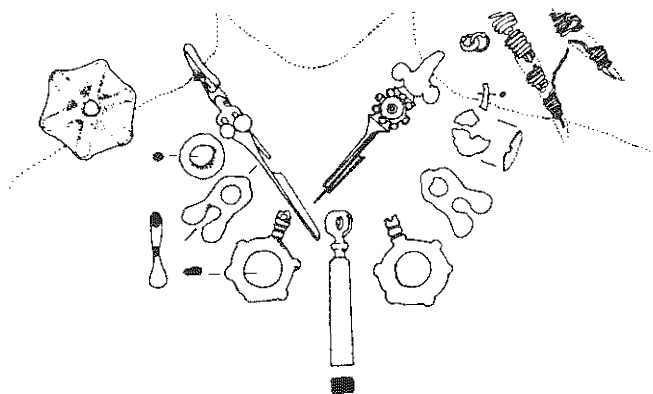


d

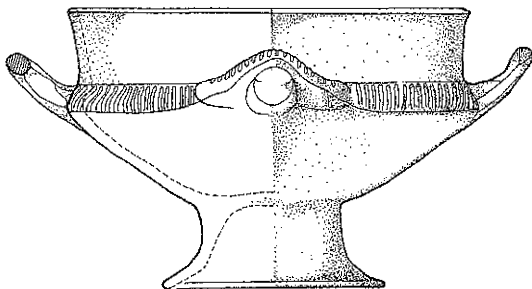
TAV. I. a) Cosentino, d'Ercole, Mieli 2001, p. 151, tav. 60; b) Bonomi Ponzi 1997, p. 420, tav. 148, tomba 231.1;
c) Bonomi Ponzi 1997, p. 384, fig. 166, tomba 207.1; d) Cosentino, d'Ercole, Mieli 2001, p. 149, tav. 58.



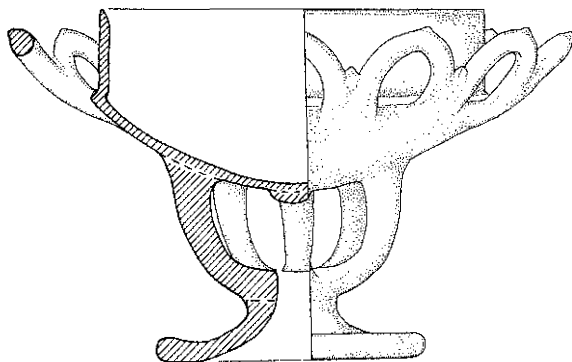
a



b

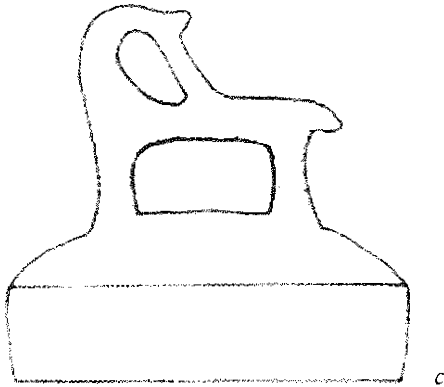
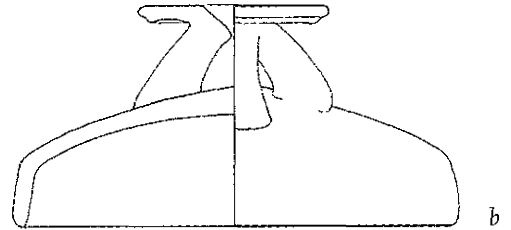
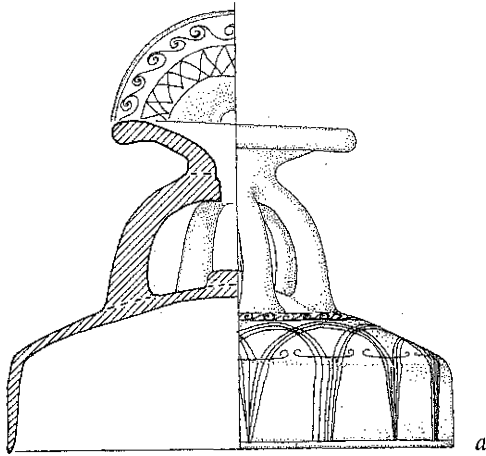
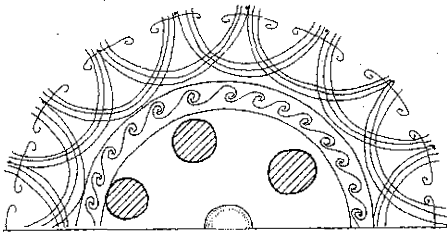


c

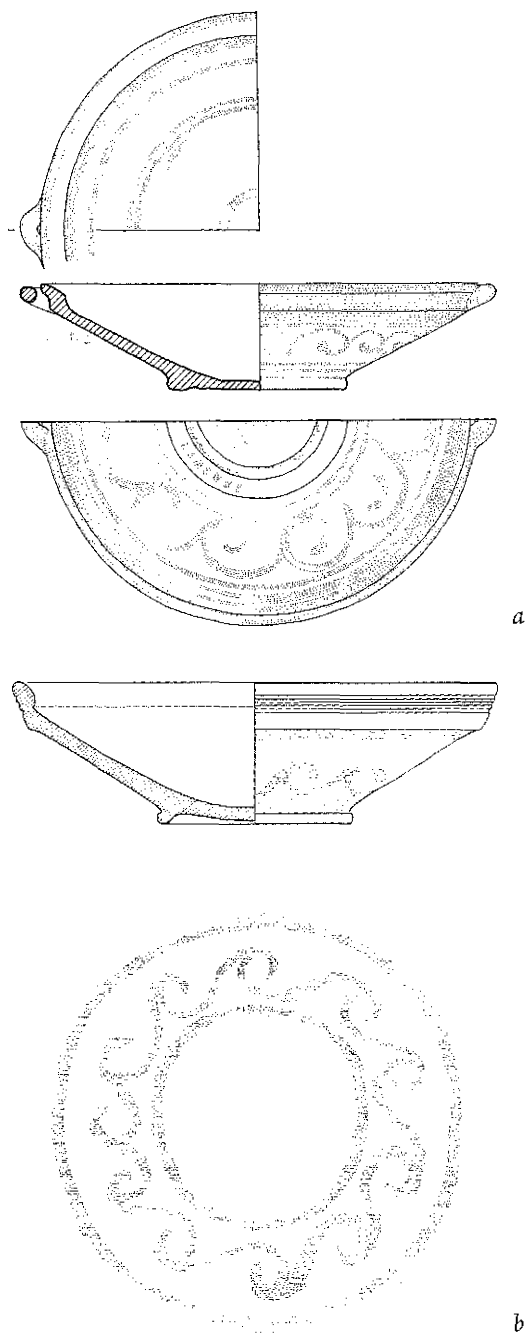


d

TAV. II. a) d'Ercole, Benelli 2004, tav. 32, tomba 139; b) Bonomi Ponzi 1997, tav. 67 bis, tomba 20; c) Bonomi Ponzi 1997, p. 383, tav. 129, tomba 206.2; d) Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, tav. 3, tomba 55.1.



TAV. III. a) Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, tav. 3, tomba 55.2; b) Bonomi Ponzi 1997, tav. 56, tomba 8.12; c) Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, tav. 129, tomba 415.2; d) Bonomi Ponzi 1997, tav. 47, tomba 6.4a.



TAV. IV. *a*) Chiaramonte Treré, d'Ercole, Scotti (a cura di) 2010, tav. 63, 7, tomba 122.7; *b*) Bonomi Ponzi 1997, tav. 64, tomba 14.1.